

GLI ACCORDI TRA I DUE PAESI

Navi e aiuti: così l'Italia sostiene Tripoli

Roma non ha mai interrotto le consegne e dal 2017 ha destinato 784,3 milioni di euro

Fino ad ora l'Unione europea ha riversato su Tripoli oltre 700 milioni di euro. Il governo Conte 2 ha rifinanziato il

memorandum nel 2020

Ad esclusione della "Talil", la motovedetta personale del comandante Bija a Zawyah, l'intera filiera delle milizie del mare più o meno confederate sotto il controllo delle autorità centrali di Tripoli, è equipaggiata da pattugliatori *Made in Italy*. E ora sperano nell'arrivo di altri soldi. Senza condizioni.

Le consegne da parte dei governi italiani non sono mai state interrotte, neanche nei passaggi del testimone tra un esecutivo e l'altro. Così come non è mai stata messa in discussione la presenza nel porto di Tripoli delle navi officina italiane che a turno (la Capri e la Caprera) si occupano di tenere in efficienza il naviglio dei guardacoste tripolini. E questo nonostante una imbarazzante inchiesta della procura di Taranto abbia documentato una serie di spese gonfiate da parte del personale italiano che poi avrebbe spartito

centinaia di migliaia di euro di extra con i complici nella guardia costiera libica.

Oramai si è perso il conto delle spedizioni italiane. Tra motovedette, pattugliatori, gommoni a chiglia rigida sono almeno due dozzine i mezzi assegnati ai guardacoste libici. Che fine facciano i mezzi navali nessuno può mai preventivarlo. Non è un caso che di recente Roma abbia deciso di sostenere e addestrare una relativamente nuova polizia marittima che risponde alla sigla "Gacs", affiliata al ministero dell'Interno di Tripoli e non alla Marina militare.

L'attivismo dei mezzi navali militari libici si deve alla concessione di un'area di ricerca e soccorso (Sar). In passato i governi italiani hanno sempre sostenuto che la Sar fu voluta e realizzata da Tripoli, e questo nonostante per i primi anni il centralino libico di soccorso era registrato su un numero italiano con il prefisso di Roma. A smentire la versione ufficiale italiana è arrivata la Commissione europea. L'8 ottobre 2020 rispondendo a una interrogazione, Bruxelles ha precisato che tra il 2017 e il 2018 «la Guardia Costiera italiana ha sostenuto la Lcg (*Libyan coast guard*) con 1,8

milioni di euro dal Fondo per la sicurezza interna, con la valutazione della Lcg, delle loro capacità di ricerca e soccorso (Sar)». Dunque una iniziativa dell'esecutivo dell'epoca (Gentiloni premier, Minniti ministro dell'Interno) «con la notifica formale della Libia della loro area Sar all'Organizzazione marittima internazionale e con la conduzione di uno studio di fattibilità per l'istituzione di un centro di coordinamento del salvataggio marittimo libico». Tutto organizzato e pagato da Roma. «Attualmente - precisava la Commissione Ue -, ci sono due progetti a sostegno della Lcg. Uno da 57,2 milioni di euro, attuato dal Ministero dell'Interno italiano, principalmente a sostegno dell'Amministrazione generale per la sicurezza costiera (Gacs)». L'altro vede destinataria di fondi l'agenzia Onu per le migrazioni (Oim) «con una componente di 90 mila euro per migliorare la comprensione della Lcg degli standard internazionali sui diritti umani». Neanche un cinquantesimo del totale.

Fino ad ora l'Unione europea ha riversato su Tripoli oltre 700 milioni di euro del bilancio 2014-2020. Dal 2017 Roma ha destinato per la Libia un totale

di 784,3 milioni di euro, di cui 213,9 in missioni militari, rfinanziate il 16 luglio 2020 con il voto favorevole del Parlamento che il prossimo 15 luglio dovrà votare un nuovo via libera.

Lo scorso anno il governo "Conte II" al momento del rinnovo del memorandum d'intesa con la Libia aveva provato a placare le polemiche assicurando di avere avviato un tavolo per la rinegoziazione dei termini. L'Italia chiedeva «il pieno e incondizionato accesso agli operatori umanitari, che potranno rafforzare l'attività di assistenza umanitaria a favore dei migranti e delle comunità ospitanti». E chiedeva anche la «progressiva chiusura dei centri non ufficiali in cui sono trattenuti i migranti irregolari». Un anno dopo le cose vanno perfino peggio. Medici senza frontiere ha dovuto sospendere le attività in due campi di prigionia a Tripoli, dove la polizia non ha risparmiato gli stupri neanche alle minorenni, due delle quali hanno tentato di togliersi la vita nel mese scorso. E le Nazioni Unite ripetono che gli operatori delle agenzie umanitarie «attualmente hanno scarso o nessun accesso a questi centri».

Nello Scavo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

